

Le verità della crisi

Stagnazione e recessione economica (di cui fa parte la crisi della Fiat), tendenza alla guerra, spinta alla riduzione della democrazia e a modelli istituzionali autoritari: tutto si tiene e tutto diviene relativamente più chiaro. La chiarezza non va fatta, però, solo sulla questione Fiat (come prima sui crolli americani) ma su quello che c'è dietro e nei dintorni. Altrimenti anche l'analisi della crisi Fiat diventa un brano di cronaca o un pettegolezzo familiare.

Quando il ciclo economico capitalistico è al livello della prosperità, è meno facile percepire i guasti del meccanismo. Allora si avvalora il paragone, così diffuso non solo dagli apologeti ufficiali del sistema ma anche a sinistra, tra il sistema capitalistico e la marcia di un esercito. Certo, si dice, i generali stanno sempre davanti e gli altri sempre indietro. Ma se i primi arrivano in anticipo, anche gli altri – i secondi, i terzi, via via fino agli ultimi – conquistano comunque un territorio nuovo e migliore. Naturalmente, questa tradizionale descrizione idilliaca se ne infischia largamente di quel che accade fuori delle mura delle metropoli. Che fuori – negli altri mondi – si possa morire di fame e di sete è un problema che interessa le istituzioni caritative. Che quelli non potranno mai giungere ai livelli delle metropoli non è un tema giudicato attuale e pertinente. E che gli ultimi, anche nelle metropoli, sopravvivano senza vivere appare inevitabile.

Ma quando arriva il tempo della stagnazione e della recessione, allora qualcosa si fa più chiaro. Allora si vedono i generali che scappano con la cassa e gli altri che rimangono beffati e bastonati, come è successo negli Stati Uniti dalla Enron in giù. (Ma anche il presidente Bush, ex manager fallito, ne sa qualcosa). Lì si è visto che la proprietà diffusa non è un argine alle prevaricazioni dei potenti. Qui da noi, con la Fiat, si vede che la permanenza del capitalismo familiare non è meglio. Anche qui ci sono manager pagati – o liquidati – a miliardi mentre l'azienda andava alla rovina. In più c'è la famiglia proprietaria, i suoi bisogni, i suoi colpi di coda. E gli altri? Molti piccoli e piccolissimi azionisti sono rovinati: peggio per loro, questo è il mercato, lo dovevano sapere. Ai lavoratori che restano in fabbrica si farà pagare il privilegio di non essere licenziati con l'aumento dei ritmi. E per gli altri non c'è da piangere, ci sono gli ammortizzatori, sostantivo del verbo «ammortizzare». Composto – come spiega il vocabolario – del verbo «ammortire» (dal latino «ad-mortire» il cui senso programmatico non chiede spie-

gazioni) e – izzare (dal verbo greco «izein» con valore di «agire in un certo modo»). Agire in un certo modo per ad-mortire. D'altronde non si potrebbe voler di più per quelli che sono puro esubero, cioè «quantità eccedente», come recita lo Zingarelli. La quantità eccedente si butta via. Qui, addirittura, li si accompagna verso l'esito finale. E magari trovano persino qualche lavoretto nero, come dice il presidente del Consiglio: una festa.

Tutto ciò, si dice, non mette in discussione il sistema. La ripresa – si giura – è dietro l'angolo. Il governatore della Banca d'Italia, in verità, aveva annunciato un nuovo boom economico per l'anno che sta passando: ma ora non fa autocritica, come non la fa il ministro del Tesoro e tutti gli altri geniali esperti o dirigenti politici del centro-destra e del centro-sinistra fedeli antichi del credo liberista o recenti convertiti. Si promette, però, che andrà meglio per il 2003. Come diceva il protagonista di un celebre film, pratico di giardinaggio ma inconsapevole di ogni cosa del mondo e della politica, «dopo l'inverno verrà la primavera». Senza sapere di che si trattasse, quel giardiniere immaginario si conquistò fama di profeta e la certa elezione alla Casa Bianca. Ma i nostri esperti politici liberisti – oltre che reali capi di Stato compresi gli Stati Uniti – sanno di che si tratta: la gelata, certamente, prima o poi passerà, ma molte saranno le vittime, cosa che non interessa il mercato e dunque non interessa agli accaniti difensori della sua capacità di autoregolamentazione.

Questa volta, però, almeno in Italia, le vittime sacrificali fanno sentire la loro voce. Non sono stati ancora distrutti – com'è largamente accaduto nella cultura diffusa degli Stati Uniti – gli elementi essenziali di una consapevolezza collettiva e di un bisogno di organizzazione e di risposta comune. I lavoratori della Fiat reagiscono. Attorno a loro c'è solidarietà. I sindacati, autori del patto separato con la Fiat nell'estate e con il governo poi, sono tornati ad avvertire il bisogno dell'intesa con Cgil e con la Fiom. Poiché si avverte la tensione sociale, si svegliano anche molti che fino a ieri tacevano. Si diffonde la convinzione che almeno quello che è stato chiamato «turbo-capitalismo», cioè la tendenza alla deregolamentazione assoluta non è una cosa buona.

Tuttavia, il massimo cui si pensa di giungere è – come si vede – quella forma di «ammortizzazione» che sono entrate più o meno nella consuetudine. Ma, a parte il fatto che esse riguardano solo

una parte di coloro che perdono il posto di lavoro (che sarà dei disoccupati dell'indotto?), a parte il fatto che la collettività è chiamata a pagare per gli errori di dirigenti e proprietari (che per loro stessi non intendono rinunciare ad un bel nulla), rimane la questione di sostanza: il fallimento di un modo di pensare l'economia e la società.

Ritorna, cioè, il bisogno di riflettere non solo sulle politiche congiunturali, ma sulla realtà che si nasconde dietro la indubitabile vittoria del modello di rapporti sociali di cui è fatta l'economia. La realtà è quella di un duro rapporto di comando tra chi ha e chi non ha, tra chi sta sopra e chi sta sotto nella gerarchia sociale data. Certamente, i primi tentativi per cambiare il sistema hanno fallito. Ma ciò non toglie la disumanità in esso implicita. E non toglie che il sistema sia costruito sulla subalternità del lavoro, cioè della parte maggiore del corpo sociale, e che, per mantenere un tale rapporto assurdo, si debba ricorrere a mezzi estremi: la riduzione di quel tanto di democrazia fin qui conquistata, il clima di guerra permanente.

È stato un errore grave, il peggiore, a sinistra, sospendere la critica sociale, anzi negarla. Ogni fatto appare così sconnesso dagli altri, incomprensibile, indecifrabile. Le spiegazioni diventano parziali, le risposte risibili, le analisi approssimative e infondate. Certo che c'è il petrolio a motivare le spinte alla guerra all'Iraq. Certo che la guerra all'Afganistan era motivata anch'essa non già dalla lotta al terrorismo, ma dal bisogno di controllo di un'area vitale per tanti motivi, compreso quello petrolifero. Ma, al fondo, c'è quello che il proclama per la guerra permanente (e preventiva) di Bush ha detto con chiarezza: la difesa di un modello sociale, di un rapporto tra élites e masse. Sì, masse: la parola che non può essere usata per spiegare la idea che, a sinistra, si deve avere dei gruppi sociali forti nella subalternità, ma che indica certo l'idea che le élites del denaro e del potere coltivano per pensare il resto del popolo. «Masse» da temere e da dominare. «Masse» che debbono essere assolutamente tenute lontano dall'idea di potersi riconoscere come comunità di interessi e meno che mai come comunità di passioni (per l'uguaglianza, per la giustizia), ma debbono essere costituite da monadi incomunicanti, sicché la speranza medesima sia riposta unicamente in se stessi contro tutti gli altri.

È da qui che vengono anche i rischi, così attuali in Italia, di

restringimento degli spazi democratici. (Ma altrove, bisogna riconoscerlo, questi rischi sono già divenuti una realtà consolidata: che democrazia è quella in cui vota soltanto la metà degli elettori e quella metà che è la parte della società meglio piazzata economicamente?). Per questo ha valore il richiamo che pubblichiamo in queste colonne a rifondare la sinistra sul lavoro e sui lavoratori. Naturalmente ciò non comporta la ripresa nostalgica di posizioni passate. È ovvio che la realtà del lavoro si è venuta differenziando a tal punto che gli interessi medesimi appaiono talmente differenziati e parcellizzati da presentarsi come la visione di un caleidoscopio continuamente in movimento. Ed è ugualmente chiaro che non ci si può fare illusione sulla forza di un comune sentimento di avversione verso i casi estremi (i licenziamenti di massa, ad esempio) per indurre che c'è già un mutamento di quella certa passività che è stata caratteristica degli ultimi tempi in Italia (e lo è ancora altrove) prima dello straordinario risveglio di quest'anno.

Ma proprio il risveglio recente ci aiuta a capire che quella passività è stata in larga misura accompagnata e indotta da un crollo culturale e ideale a sinistra. Se si indicano motivi giustificati e seri di azione si trovano persino mobilitazioni inusuali e inaspettate. Ma ciò significa, al contrario, che se si predica la rassegnazione e si coltiva la politica come gioco di esperti, si otterrà come risultato solo l'indifferenza, quando non l'ostilità aperta. Se la destra predica il valore dell'ineguaglianza fa il suo mestiere, riconosciuto e apprezzato in quanto tale. Ma se la sinistra smette di pensare la giustizia e l'eguaglianza suscita fastidio o peggio. Dunque, ripartire dal lavoro non vuol dire soltanto promuovere – quando è giusto farlo – mobilitazione sociale ma, soprattutto, rifare una cultura critica, praticarla, diffonderla. Non mancano i motivi di indignazione, di protesta, di lotta. È tempo di unificarli in una visione d'insieme. Il tempo delle crisi è anche il tempo del disvelamento di verità nascoste.

Aldo Tortorella